

**Il commento**

# Se l'azione penale si trasforma in potere di veto

**Alessandro Campi**

**S**i dice (con un filo d'ipocrisia e forse con un eccesso di timore reverenziale) che le

sentenze della magistratura non si commentano. Tanto meno si dovrebbero allora commentare le inchieste e le indagini della medesima, dal momento che è difficile formarsi una conoscenza esatta e dettagliata di un qualunque procedimento giudiziario sulla base di quello che, ad esempio, ne scrivono i giornali (per quanto autorevoli siano le loro fonti) o di quanto si può apprendere dalle parti in causa.

Ma è difficile, dinnanzi ad una vicenda come quella che ha coinvolto in Campania i vertici politico-istituzionali, un pezzo di mondo economico e diversi

tra funzionari pubblici e amministratori locali, sottrarsi allo sforzo (forse sarebbe meglio dire all'obbligo) di una pubblica riflessione. Che non può mettere in discussione, ovviamente, la legittimità dell'azione penale avviata dalla Procura (c'è da immaginare sulla base di solidi riscontri e di puntuali verifiche), tantomeno può riguardare il tipo di reato - illecita selezione di socio privato, reato affine alla turbativa d'asta - che si è deciso di contestare, in particolare, al presidente della Regione Stefano Caldoro, all'ex presidente della Provincia di Napoli Luigi Cesaro e al

sindaco di Napoli Luigi de Magistris. Ciò che questa vicenda a sua modo eclatante suggerisce, indipendentemente dai suoi futuri sviluppi sul piano giudiziario e legale, è un interrogativo - generale ma non generico - su quali siano gli spazi d'azione (e di autonomia) attualmente concessi alla politica e all'attività amministrativa, su quali siano gli ambiti decisionali all'interno dei quali possono muoversi coloro che i cittadini hanno scelto (in questo caso a livello locale) come loro legittimi rappresentanti e come governanti.

**> Segue all'interno**

## Segue dalla prima di cronaca

# L'azione penale e il potere di veto

**Alessandro Campi**

In altre parole, cosa può fare un amministratore, è da presumere nell'interesse della collettività e sempre assumendosi la responsabilità politica delle proprie decisioni dinnanzi agli elettori, senza che su di lui si addensino sospetti che troppo facilmente si traducono in atti d'accusa e capi d'imputazione? Se il rischio diventa vedere trasformata in ipotesi di reato ogni deliberazione non è allora preferibile rinunciare alla funzione di governo? Una scelta politicamente sbagliata o inopportuna, ammesso sia stata tale quella di dare vita ad una società di scopo a capitale misto pubblico-privato per gestire l'organizzazione Coppa America, scegliendo il partner privato (nel caso l'Unione industriali) senza ricorrere ad una gara pubblica, può generare un'inchiesta giudiziaria di proporzioni tanto vaste e destinata, anche nel caso dovesse risolversi positivamente per tutti coloro che vi sono coinvolti, a gettare ombre gravissime su un intero ceto politico-amministrativo e a minarne la credibilità agli occhi dei cittadini?

Dinnanzi a queste domande non si tratta, secondo un refrain

polemico che alcuni ripetono ossessivamente da vent'anni, di lamentare (e stigmatizzare) l'invasione ormai intollerabile della magistratura nella sfera politica, dettata magari da un disegno o pregiudizio di natura ideologica o dalla sua volontà (tecnicamente eversiva) di sostituirsi, invocando la difesa della legalità ed ergendosi a garante unica del senso di giustizia dei cittadini, ad un potere politico espressione della volontà popolare ma giudicato come intrinsecamente corrotto. Insomma, in questo caso non c'è da prendersela con una procura che viene considerata politicizzata o animata da intenti persecutori contro questa o quella forza politica o con una magistratura che ha debordato dalle sue competenze e funzioni per essersi assegnata un compito di custode collettivo della moralità pubblica che nessuno (tanto la Carta costituzionale) le ha assegnato.

Il problema che emerge è, come si è accennato, un altro: la crescente contrazione della sfera decisionale della politica (con conseguenze che rischiano di essere negative anche sul piano economico e dello sviluppo) rispetto ad una magistratura che, forse al di là delle sue stesse intenzioni, sembra aver affermato il principio secondo il quale l'attività di governo, essendo per definizione esposta al rischio della corruzione o del malaffare, deve essere sottoposta ad una sorta di controllo preventivo di legalità, ovvero ad un monitoraggio o sindacato costante da parte di chi, avendo nelle sue mani lo strumento dell'azione

penale, finisce anche per avere nei confronti della politica - forse senza nemmeno rendersene conto sino in fondo - un potere di interdizione, di veto e di censura che andrebbe usato col massimo della prudenza e del quale andrebbero calcolate le ricadute anche al di fuori della sfera politico-istituzionale.

Ma questa costante pressione - ecco il punto - non migliora la qualità della politica, non rende la cultura di governo più aderente alle esigenze dei cittadini. Rischia piuttosto di portare alla stasi decisionale e all'irresponsabilità politica, blocca l'innovazione e introduce nei governanti e in chiunque abbia responsabilità direttive una mentalità burocratica che favorisce, al massimo, l'ordinaria gestione. Perché fare scelte impegnative dal punto di vista politico-amministrativo se il rischio concreto è quello di vedersi notificare un avviso di garanzia, di finire sotto processo e di vedersi così distrutta - anche quando dovesse poi risultare evidente la propria correttezza e onestà - la reputazione e la carriera?

La magistratura, si dice, deve potere fare il suo mestiere senza limitazioni che non siano quelle previste dalla Costituzione o dalla legge.

Ma anche la politica, a tutti i livelli, dovrebbe poter assolvere le sue funzioni e operare le sue scelte in piena autonomia, nella consapevolezza (che è anche la speranza che sostiene la democrazia) che dovrà poi rispondere non nelle aule di giustizia ma dinnanzi al corpo elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA